

MALESSERE GIUSTIZIA



■ ROMA. «È importante modificare il reato d'abuso d'ufficio. Mi sembra però che la riforma approvata dal Senato non risolva del tutto i problemi». Carlo Federico Grosso sceglie una giornata di studio organizzata dall'Università di Cagliari per lanciare l'allarme: le nuove norme non eliminano del tutto il rischio che i sindaci e assessori finiscano sotto inchiesta penale per atti che potrebbero essere viziati dalla semplice illegittimità e non per aver commesso reati gravi. «Questi ultimi vanno colpiti duramente - afferma il vice presidente del Csm che parla però da studioso del diritto e non da numero due dell'Organo di autogoverno dei giudici - Ma non si può continuare a rischiare l'immobilismo amministrativo per fatti marginali che non hanno nulla a che vedere con il codice. E questo pericolo le nuove norme non lo eliminano del tutto».

Professor Grosso, cos'è una critica al Parlamento?
Nessuna critica, il Senato ha fatto già uno sforzo enorme. La mia è stata soltanto la sollecitazione alla riflessione fatta da uno studioso davanti ad una platea di studenti, professori universitari e giuristi.

Cosa prevedono le nuove norme?
Il testo approvato al Senato afferma che si ha reato quando l'atto dell'amministratore o del funzionario pubblico arreca concretamente un vantaggio a lui o ad un terzo, o arreca un danno ad un terzo. Non basta un qualunque abuso d'ufficio ma occorre una violazione intenzionale della legge. Prima bastava il fine di arrecare vantaggio a sé o ad altri, o un danno ad altri. Poteva sicuramente dar corso a reato il semplice eccesso di potere realizzatosi con il fine di avvantaggiare o danneggiare terzi. Oggi si tende a circoscrivere la fattispecie, quindi. Ma con queste modifiche non si risolvono i problemi visto che da un lato nel nostro ordinamento continua ad essere prevista la figura del tentativo di abuso d'ufficio, dall'altro il magistrato potrà in ogni caso fare ricorso all'articolo 97 della Costituzione se ritiene che ci sia eccesso di potere nell'atto di un amministratore pubblico.

Quindi, si continua a lasciare troppa discrezionalità al magistrato?
In verità gli obiettivi della riforma erano quelli di circoscrivere l'ambito della fattispecie delittuosa del reato per venire incontro alle esigenze degli amministratori. Il testo del Senato costituisce un primo importante passo avanti in questa direzione. Ma la Camera dovrà fare un passo ulteriore per superare una certa genericità ancora presente nel nuovo testo.

Cioè?
I vizi dell'atto amministrativo sono: o la violazione di legge (un pubblico amministratore nell'esercizio le funzioni viola la legge) o l'incompetenza (emana atti non essendo competente ad emanarli). Poi c'è l'eccesso o lo sviamento di potere: un uso distorto dei propri poteri che contrasta con il dovere d'imparzialità della pubblica amministrazione. I senatori hanno stabilito che

“
I reati gravi vanno colpiti duramente ma non si può continuare a rischiare l'immobilismo amministrativo per fatti marginali che non hanno nulla a che vedere con il codice”



Il vicepresidente del Csm Carlo Federico Grosso esotto Carla Del Ponte e Gad Lerner
Alessandro Bianchi/Ansa

«Abuso, norme insufficienti»

Grosso: i sindaci sono ancora troppo esposti

Il vicepresidente del Csm, Carlo Federico Grosso, lancia l'allarme: «Le nuove norme sull'abuso d'ufficio approvate dal Senato non eliminano del tutto i rischi che sindaci e assessori finiscano sotto inchiesta penale per atti che potrebbero essere viziati dalla semplice illegittimità e non per aver commesso reati gravi». Grosso parla da studioso: «È positivo che la riforma non consenta al pm l'emissione di ordinanze di custodia cautelare per quel reato».

NINNI ANDRIOLO

Il reato si ha soltanto quando c'è violazione di legge, violazione di regolamento o violazione del dovere di astenersi per pratiche che riguardano l'amministratore o i congiunti prossimi. L'obiettivo era però quello di far sì che il mero uso distorto dei poteri non fosse automaticamente passibile di una valutazione in sede penale. La nuova disciplina tende a circoscrivere ma in realtà si rischia di non raggiungere l'obiettivo perché violazione di legge è anche la violazione dell'articolo 97 della Costituzione. Del dovere, cioè, di imparzialità nell'esercizio dell'attività pubblica. Il rischio che qualunque vizio amministrativo dell'atto possa tornare a costituire oggetto di denuncia penale non pare completamente eliminato.

Ma lei ha riconosciuto che ci sono anche elementi positivi nella riforma...

Il grosso elemento di novità consiste nella diminuzione della pena. Con una pena diminuita, per una mera investigazione per abuso d'ufficio, non sarà più possibile emettere alcun provvedimento di custodia cautelare.

Il reato si ha soltanto quando c'è violazione di legge, violazione di regolamento o violazione del dovere di astenersi per pratiche che riguardano l'amministratore o i congiunti prossimi. L'obiettivo era però quello di far sì che il mero uso distorto dei poteri non fosse automaticamente passibile di una valutazione in sede penale. La nuova disciplina tende a circoscrivere ma in realtà si rischia di non raggiungere l'obiettivo perché violazione di legge è anche la violazione dell'articolo 97 della Costituzione. Del dovere, cioè, di imparzialità nell'esercizio dell'attività pubblica. Il rischio che qualunque vizio amministrativo dell'atto possa tornare a costituire oggetto di denuncia penale non pare completamente eliminato.

Lei pensa che si siano registrate storte nell'applicazione dell'abuso d'ufficio?

Io credo di no. Penso invece che infernale sia il meccanismo. Oggi tutte le volte che c'è un atto presuntivamente illegittimo, e tutte le volte che qualcuno fa un esposto contestando quell'atto, la magistratura è obbligata ad aprire procedimenti penali. Così molti amministratori onesti sono stati sbattuti sui giornali come potenziali autori di gravi illeciti penali mentre in realtà avevano, al massimo, messo in atto atti illegittimi senza dolo. Le statistiche dicono che le sentenze di condanna sono state poche.

Convegno a Milano

Dure critiche degli avvocati al fenomeno del pentitismo

■ Gli avvocati penalisti si sono riuniti ieri in convegno a Milano per discutere del pentitismo. Ovvio che quello strumento di indagine che una buona parte dell'avvocatura ritiene un'autentica iattura per lo Stato di diritto. Perché tanto accanimento contro la strategia che ha consentito di scongiurare il terrorismo, di mettere sotto scacco la criminalità organizzata e di svelare il fenomeno della corruzione? Lo spiega il professor Italo Mereu, docente di storia del diritto penale a Cagliari, rilevando come dal medioevo all'epoca delle signorie, fino alla rivoluzione francese, l'uso di testi che sotto tortura o in cambio di agevolazioni accusano altri imputati sia stato alternativamente teorizzato o fermamente rigettato dalla giurisprudenza. Strumento privilegiato per la chiesa dell'inquisizione è ritenuto invece inconsistente ai fini della formazione della prova nel 500. E il professor Sergio Moccia, dell'università di Salerno, evidenzia i limiti di quello che lui chiama «indulgenzialismo premiale esasperato». Se l'uso del pentitismo diventa prassi, la repressione del crimine passa necessariamente per questa scorciatoia, surrogando l'utilizzo di strumenti di prevenzione che consentono il superamento dei fattori di disagio che determinano il comportamento criminale. Ma il pentitismo ha anche un effetto boomerang che amplia e non controlla il dilagare della delinquenza. Paradossalmente, se un tossicodipendente contribuisce all'arresto dei due o tre spacciatori che gli hanno fornito una dose di eroina, non contribuisce a sgominare una gang internazionale della droga, non ha diritto a premi e finisce in galera. Al contrario, il boss della droga, ben inserito nelle centrali della criminalità, può fornire informazioni determinanti per le indagini e, pur avendo peccati ben più gravi da confessare, si conquista l'impunità. E ancora il professor Ennio Amodio, che preferisce essere citato come docente di procedura penale piuttosto che come il legale di Silvio Berlusconi, rileva che il nuovo codice di procedura penale crea uno squilibrio tra il potere del pubblico ministero e quello del difensore, dando al pm la possibilità di negoziare con gli inquisiti che chiudono le loro posizioni col patteggiamento. Risultato: il nuovo codice privilegia il pentito, schiacciando la posizione di chi è accusato da un collaboratore di giustizia. Dunque è necessario ristabilire il principio che consente al difensore di controaminare in aula chi rende dichiarazioni, senza limitare il dibattito all'acquisizione dei verbali. I lavori proseguono oggi, ore 10, al palazzo delle Stelline in corso Magenta 61.

DALLA PRIMA PAGINA

Allarme controriforma

zia il ruolo della difesa, si tutela al meglio la privacy degli innocenti e anche qui nulla o poco da ridire. A proposito: ministro Flick, le sue assicurazioni sui giornalisti che violano la segretezza delle indagini non sono del tutto convincenti.

Ma fermiamoci qui. E i corrotti, i corruttori, coloro che trafficano nell'ombra, che infrangono le leggi che già ci sono, che mettono da parte fondi in nero, che ricattano, che limitano la libertà degli altri creando zone di privilegio, che ottengono ciò che un comune mortale neanche può sperare, che vivono nella illegalità? Non sono spariti e tantomeno sono un'invenzione di Borrelli, D'Ambrosio e Colombo. Nessun decreto potrà convincere gli italiani che di punto in bianco siamo diventati il paese più corretto e legale del mondo. Non è così. Ed è ben strano che nessuno o pochi abbiano voluto prendere in debita considerazione la recente relazione sulla corruzione che tre «saggi» hanno preparato per la presidenza della Camera. In quelle pagine si dice che il fenomeno della corruzione è tutt'altro che debellato, che i casi aumentano e che l'emergenza più grave consiste nel porre un argine alle ruberie e alle illegalità.

Ma questo è il paese in cui se Berlusconi annuncia di essere stato spiato tutti si allarmano. E giustamente. Ma se Di Pietro prova di essere stato controllato, pedinato, vivisezionato negli affetti, nelle abitudini, nelle amicizie e se carte confermano che, insieme con lui, sono stati controllati e pedinati anche i suoi familiari, quasi nessuno si preoccupa. Berlusconi ha avuto molti attestati di solidarietà. Come è stato trattato invece l'ex pm e l'ex ministro dalla destra italiana?

E veniamo al punto più delicato di tutta questa vicenda. Recentemente il filosofo Colletti, proprio sulle pagine de l'Unità, ha ribadito che Berlusconi ha una sola ossessione, quella di finire in carcere per effetto soprattutto delle cosiddette «carte londinesi». Ed ha, dal suo punto di vista, argutamente, aggiunto: che democrazia può mai esserci se il capo dell'opposizione è sul punto di essere sbattuto in galera? Giusto. Ma il ragionamento può e deve essere rovesciato. Che democrazia sarebbe se i giudici, una volta accertati i reati, rinunciassero ad applicare le leggi in nome di una improponibile tutela penale dell'opposizione? Il punto è tutto qui. Se questa è la realtà, la «centralità» dell'azione giudiziaria non può essere superata né con i passi avanti della politica, né con i passi indietro della magistratura. Tutto ciò che si fa in corso d'opera rischia di rompere un equilibrio delicatissimo.

Che fare allora? Forse una soluzione c'è. Basterebbe impegnarsi a proporre, sempre contestualmente, una riforma che delimiti il margine di discrezionalità della magistratura e una riforma che invece ne potenzi l'azione e l'efficienza. Basterebbe prevedere il licenziamento dei giudici inefficienti e, contemporaneamente, l'assunzione di tanti giudici quanti l'emergenza giustizia ne richiede. Basterebbe colpire lo strapotere dei pm in materia di tutela e garanzia delle libertà personali e allo stesso tempo rimuovere definitivamente, ad esempio, tutte quelle situazioni di conflitto di interesse che sono la causa prima della corruzione in Italia. Nella prima repubblica, ha detto ancora D'Ambrosio, sono state approvate - almeno - le nuove norme sull'autorizzazione a procedere e la legge Merloni sugli appalti. E ora?

Un paese è moderno non se decide di esserlo, ma se si dà da fare per diventarlo.
[Marco Demarco]

PROVINCIA DI FERRARA
AWISO DI AGGIUDICAZIONE
D.LGS. 24.7.92, n.358 - Direttiva 93/37 CEE

- 1) Ente appaltante: Amministrazione Provinciale di Ferrara Castello Estense, I - 44100 Ferrara. Tel. 0532/299111. Fax 0532/299268.
- 2) Procedura di aggiudicazione: Procedura aperta.
- 3) Data di stipulazione del contratto: 30.9.1996.
- 4) Criteri di aggiudicazione: Prezzo più basso con indicazione di prezzi unitari.
- 5) Offerte ricevute: 3.
- 6) Fornitore: C.E.B. Coop. Edilcostruzioni Berra S.c.r.l., Via Piave n. 80 - I 44033 BERRA (FE).
- 7) Oggetto dell'Appalto, numero CPA: CPV 14211000, 14501000, 26821300. Conglomerati bituminosi ed emulsione, inerti, pietrischetti, graniglie, sabbie naturali o di frantumazione e additivi.
- 8) Prezzo: L. 1.745.171.700
- 11) Data di pubblicazione della gara d'appalto: 16.4.1996.
- 12) Data di invio del presente bando: 15.11.1996.
- 13) Data di ricevimento del presente bando: 15/11/1996.

IL DIRIGENTE RESPONSABILE
Ing. Gabriele Andrichetti

Mezzogiorno Federalismo solidale
Unità del Paese
il contributo dei pensionati e degli anziani
Lunedì 25 novembre 1996 ore 9.30

TEATRO FUSCO - TARANTO

incontro con
Giorgio Napolitano *Ministro degli Interni*

Intervengono:

Ludovico Vico
Segretario Generale CGIL Taranto

Francesco Natuzzi
Segretario Generale SPI Puglia

Mons. Benigno Luigi Papa
Presidente CEI Regione Puglia

Lalla Golfarelli
Anci Emilia Romagna

Mario Loizzo
Segretario Generale CGIL Puglia

Adelmo Bastoni
Segretario Generale SPI Emilia Romagna

Prof. Giuseppe Cotturri
Docente di Soc.della politica - Università di Bari

Gianni Rinaldini
Segretario Generale CGIL Emilia Romagna

Raffaele Mimelli
Segretario Generale SPI Nazionale



■ ROMA. Forse è una critica alla rivista «MicroMega», forse è una critica ai magistrati antimafia e anticorruzione. Di sicuro, evoca un fantasma mille volte evocato strumentalmente negli ultimi anni: il fantasma del partito dei giudici. È il quotidiano «La Stampa» a riproporre il tema, con un articolo apparso ieri in prima pagina sotto il titolo: La sfilata delle firme togate. Sostiene Gad Lerner che la rivista «MicroMega» offre armi e argomenti ai nemici di «Mani pulite». In che modo? Reclutando pubblici ministri, chiedendo loro interventi, articoli, pareri. Mettendo su, insomma, una squadra togata, un'associazione impropria: un plotone di celebrità che, divorate dall'ansia del successo e dell'apparire, indeboliscono e

consumano la propria autorevolezza. Scrive Lerner: «Mi permetto di segnalare ai magistrati che conducono le inchieste più delicate sulla criminalità e sulla corruzione... il danno evidente che deriva loro dall'intruparsi sulle pagine e nei convegni di MicroMega». Segue lungo elenco di magistrati ed ex magistrati.

Per l'editorialista, il filosofo Paolo Flores D'Arcais ha fatto di «MicroMega» «la rivista-veicolo dei cosiddetti giudici in prima linea». Quanto ai pm, «in quell'esibizione di firme legate tra loro dal filo delle inchieste più scabrose, si ravvisa qualcosa di più che non la libera espressione individuale o associativa: c'è lo schieramento, c'è l'organigramma peraltro goffo e caricaturale di un partito

dei giudici così come se lo immaginano i suoi avversari».

Insomma, Lerner avanza un sospetto analogo a quello avanzato tante volte dagli «avversari dei magistrati», ma lo fa - assicura - a fin di bene: i vostri avversari vi accusano di essere un partito, io penso che non siate un partito, ma, scrivendo tutti insieme su «MicroMega», mi state quasi convincendo del contrario. Smettetela, perciò. L'editorialista prosegue facendo un ragionamento che ricorda quello di Sciascia sui «professionisti dell'Antimafia». «Il meccanismo sembra ormai consolidato: instruisce un'inchiesta importante, entri nel gotha, scrivi anche tu su MicroMega. Un po' come si perviene alla firma sulle riviste accade-

miche... attraverso il rapporto con le baronie universitarie. Nel caso specifico ne deriva una produzione editoriale più significativa per il nome di chi vi si cimenta che per i contenuti, omogenea sia negli argomenti sia nella contorsione sintattica...».

La bocciaura è netta e inequivocabile. Gli articoli in questione sono poveri nei contenuti e contorti nella sintassi. Roba poco interessante, insomma. Però: sfolgiando il quotidiano torinese, si trova, sempre ieri, a pagina 22, un intervento di Carla Dal Ponte, uno dei magistrati finiti nell'elenco di Lerner. Nota esplicita: «L'articolo di Carla Dal Ponte, di cui pubblichiamo alcuni brani, appare sul numero di dicembre di MicroMega». Un'ossessione, «MicroMega».

